Anno VI - 1853 - N. 130

L'OPINIONE

Giovedì 12 maggio

	Anno		Semestre		Trimestre	
Torino	L.	40	L.	22	L.	12
Provincie	id.	» 44	id.	» 24	id.	» 13
Svizzera e Toscana	id.	» 54	id.	» 30	id.	» 16
Francia	id.	» 58	id.	» 32	id.	» 17
Belgio ed altri Stati	id.	» 62	id.	» 34	id.	» 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, secondo cortile, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche.
Le lettere, i richiami, ecc. debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'*Opinione*.
Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. — Annunzi, cent. 25 per linea. — Prezzo per ogni copia cent. 25.

TORINO 11 MAGGIO

AUSTRIA E PIEMONTE.

La relazione del deputato Berti, ed alcune fra le più importanti note diplomatiche scambiate fra il gabinetto imperiale e quello di Torino a proposito de' sequestri, sono state finalmente distribuite alla Camera, e vengono oggi riportate nel nostro giornale.

Il rapporto ha certamente molti pregi; esso si pronuncia assai giustamente in favore del principio già da noi esternato che non debbasi accettare, cioè nè *arbitrato* nè *mediazione*, perchè non è questa una di quelle vertenze che può dar luogo a contestazione, e proclama quindi che l' unica soluzione onorevole, che possa accettare il Piemonte, è il ritiro di una misura che è contraria a tutte le leggi, che reggono i popoli civili d' Europa.

Ma appunto perchè la quistione è così evidente, così semplice, avremmo preferito che la relazione non contraddicesse a sè stessa, entrando senza un'assoluta necessità a discutere molti de' punti toccati ne' documenti diplomatici, e impegnando l'avvenire oltre i limiti convenienti. Diciamo ciò, non per togliere merito al rapporto del signor Berti, ma unicamente affine di convincere sempre più la Camera quanto sia miglior consiglio il non toccare fuor di tempo a quistioni la cui definizione dipende da un cumulo di circostanze, la natura delle quali non si potrebbe attualmente nè prevedere, nè prevenire.

DOCUMENTI PARLAMENTARI E DIPLOMATICI INTORNO AL SEQUESTRO DEI BENI DEGLI EMIGRATI LOMBARDO-VENETI NATURALIZZATI SARDI.

Relazione della commissione composta dei deputati Berti, Farina Paolo, Daziani, Cagnardi, Rattazzi, Mellana, Deforesta *sul progetto di legge presentato dal ministro delle finanze nella tornata del* 19 *aprile* 1853. — *Disposizioni a favore dei cittadini Sardi colpiti dal sequestro* 13 *febbraio* 1853 *nel Lombardo-Veneto.*

Signori,

Col proclama del maresciallo Radetzky (1) in data del 13 febbraio ora trascorso, il governo imperiale di Vienna pose il sequestro sopra i beni mobili ed immobili posseduti nel regno Lombardo-Veneto da una moltitudine straordinaria di persone che dovettero per gli avvenimenti politici del 1848, esulare dalla terra natale. Non v'ha fatto nella storia d'Europa dal principio del secolo in poi, che si possa a questo ragguagliare, nè mai governo in tempi pacifici commise atto sì contrario ad ogni ragione di diritto.

Sebbene tutto il paese si commovesse profondamente per tale provvedimento che gettava nello squallore della miseria intiere famiglie, di cui molte avevano ottenuto presso di noi ospitalità e cittadinanza, tuttavia la Camera si astenne dal farne soggetto di pubblica interpellanza, persuasa che il governo del re non avrebbe mancato ai doveri che gli venivano imposti dalla dignità nazionale, e dalla protezione de' suoi cittadini. Ma avendo il ministero ravvisato opportuno, per le ragioni esposte nel *Memorandum*, di ordinare la partenza del nostro inviato da Vienna, e di presentare un progetto di legge per un credito di quattrocento mila franchi da impiegarsi in mutui a favore di quelli fra i nostri concittadini che si trovano, per effetto del sequestro, privi di ogni mezzo di sussistenza; la Camera è per conseguenza chiamata a profferire il suo giudizio sulla condotta politica da esso seguita.

Che doveva fare il ministero in ordine a questa vertenza? ecco la quistione che prese ad esaminare la vostra commissione, eliminando ogni discussione col gabinetto imperiale, sopra il valore intrinseco di un atto che esso stesso dichiarava illegale.

Due partiti si presentavano naturalmente al governo.

Usare del diritto di legittima difesa che compete ad ogni popolo rispondendo al proclama del maresciallo Radetzky con un atto di rappresaglia.

Porgere richiamo in via diplomatica e protestare, quando il richiamo non fosse ascoltato, davanti al tribunale della pubblica opinione contro cotale ingiustizia.

Il primo partito fu, a giudizio della commissione, messo saggiamente dal governo in disparte. Poichè esso ci avrebbe, non che giovato, nociuto al cospetto dell'Europa. Sì, perchè sarebbe sembrato imitazione non decorosa di quei provvedimenti contro cui movevamo appunto richiamo: sì, perchè sarebbe tornato a detrimento di persone colle quali abbiamo comunanza di stirpe, di lingua e di storia.

(1) *V. allegato* N° 1.

Lo Stato nostro tanto per rispetto all'interno quanto all'estero, trae la sua maggior forza dalla autorità morale che seppe acquistarsi mantenendosi fedele alle libere istituzioni, e guardandosi attentamente da ogni atto che potesse non che essere, ma sembrare contrario alle norme della giustizia. Le rappresaglie avrebbero, benchè in se stesse legittime, offuscate nondimeno le nostre ragioni, diminuita la simpatia che un operare disinteressato e nobile ci doveva senza dubbio procacciare. Una volta entrato il governo in questa via non poteva fermarsi a mezzo; ma era mestieri che la percorresse fino al termine. Conveniva (e non bisogna tacerlo) lasciare il sistema politico di moderazione e di progresso che finora praticammo con sì felice esito, ed abbracciare un sistema più ardito, ma più incerto nei suoi risultamenti, ed al quale un popolo come il nostro non deve ricorrere che quando il supremo pericolo della patria lo richieda. Poichè in questo solo caso può un saggio governo smettere ogni riguardo, troncare ogni indugio, ed usare di tutte le forze della nazione in difesa della nazione stessa minacciata nella sua esistenza.

Rimaneva adunque il secondo partito al quale appunto si appigliò il governo. I documenti che voi avete sotto gli occhi vi fanno fede del contegno che egli tenne in questa vertenza e delle ragioni con cui sostenne il suo diritto. Non usò ripieghi o parole poco consentanee all'onore nazionale. Disapprovò il proclama del maresciallo Radetzky che colpiva gli emigrati in genere e porse speciale richiamo in favore di quelli che sciolti, dai vincoli di cittadinanza austriaca, acquistarono la qualità di cittadini sardi. Vedendosi frustrato ne' suoi richiami, mandò fuori il *Memorandum* facendo appello dalla corte di Vienna alla pubblica opinione del mondo civile.

Chi giudica delle cose dal successo potrà tacciare d'animo soverchiamente rimesso il governo e credere che egli non abbia con questo procedimento compiuto il debito dell'onore. Ma è di ben diverso parere la commissione. L' onore s' accompagna al diritto e lo seguita come l' ombra il corpo. Esso è con chi quello dignitosamente sostiene e non con chi lo viola; l'onore non è cosa che si tolga o si tolga da chi vuole, ma nasce dalla giustizia della causa e dal modo con cui viene propugnata.

I gabinetti che ci sono amici approvarono la condotta del governo, e lo lodarono appunto dell' essersi tenuto entro i limiti sovraccennati. Egli avrebbe fatto danno alla sua riputazione ed alla causa che difendeva, se uscendo dalla moderazione avesse seguito contrario tenore. Le nazioni che tengono in pregio il decoro misurano le loro parole alle condizioni concrete delle cose, non essendo in loro potere mutarle a piacimento. La storia passata e contemporanea ci somministra larga copia di esempi di vertenze politiche che hanno colla nostra qualche analogia, trattate entro gli stessi limiti da nazioni di noi più potenti e non meno gelose del loro onore.

Era obbligo del governo del Re di scegliere in questa quistione la posizione che reputava più opportuna, sia avuto riguardo a se stesso ed al suo avvenire, che alle condizioni politiche dell' estero. La protesta morale, esplicita e franca e l' interruzione delle relazioni diplomatiche erano i soli mezzi che nello stato attuale della vertenza potessero insieme conciliare quello che la prudenza e la dignità del paese richiedevano. Per il che la vostra commissione crede che gliene debba venire lode anzichè biasimo.

Alcuni opinarono eziandio che prima di interrompere le relazioni convenisse al governo ricorrere all'*arbitrato* ed alla *mediazione* di quelle nazioni che ci diedero non dubbia prova di benevolenza e che si mostrarono persuase della giustizia dei nostri richiami. Sebbene non spetti alla vostra commissione decidere sì ardua quistione essa è tuttavia d'avviso che la *mediazione* e l'*arbitrato* non siano da invocarsi che in quei casi in cui la quistione può dar luogo a contestazione. Il che non fa alla presente vertenza, essendo dessa fondata sopra un principio avuto da tutte le nazioni per sacro ed inconcusso, e questo è: « che uno Stato non può mettere le mani nei beni dei sudditi di un altro Stato, senza contraddire alle massime più elementari del diritto delle genti ed alle leggi interne che tutelano in ogni popolo civile la proprietà del suddito straniero. »

La vertenza coll'Austria non ammette adunque per parte nostra che un solo scioglimento, cioè la revoca compiuta del sequestro. Ogni transazione o compromesso a questo riguardo riuscirebbe disdicevole come al nostro decoro così al nostro diritto.

Nella vita di un popolo s'incontrano tra via occasioni di felici e di tristi avvenimenti. Sta al suo discernimento il saper afferrare le une e guardarsi dalle altre. Sta a lui il vedere come e quando debba operare. Le condizioni politiche di Europa assicurano allo Stato sardo se non la più perfetta indipendenza d'azione nei suoi rapporti coll' estero, la più compiuta sicurezza e padronanza nell' interno. Il che deve imprimersi profondamente nelle nostre menti e pigliarsi per norma costante del nostro sistema politico. Egli nulla ha a temere nei suoi confini. Può entro di essi metter mano a tutte quelle riforme che le mutate condizioni richiedono, ed assodare e svolgere le libertà di cui è in possesso. Quindi tutto ha a guadagnare dal tempo, nulla dalla fretta e dal precipizio. Il che è una ragione di più in favore del sistema politico seguito in questa vertenza; ed i nostri avversari non l'ignorano. Poichè essi ben sanno di dovere la loro potenza alla loro tenace e perseverante lentezza. E la storia non ricorda un popolo a cui abbia, temporeggiando e perdurando nei suoi propositi, fallito la fortuna, molti viceversa ne rammenta trabalzati dalla loro grandezza per essersi abbandonati all' improvvido impeto del momento.

Volendo rintracciare la cagione di questa vertenza, noi non possiamo, stando al senso dei dispacci austriaci, assegnarle la supposta partecipazione degli emigrati cittadini sardi al tentativo del 6 febbraio. Poichè gli argomenti che mette in campo il gabinetto imperiale a questo riguardo non poggiano che sopra accuse vaghe e sopra sospetti privi di fondamento. Di guisa che al ripetuto invito fattogli dal nostro governo di addurre le prove giuridiche della loro reità, si ricusò dichiarando di non essere in grado di accertare la *colpa* o l'*innocenza* degli individui i cui beni furono sequestrati. Sono d' altronde troppo note le opinioni politiche degli uomini che presero parte a quel tentativo perchè se ne possa accagionare l'emigrazione che ottenne la cittadinanza sarda. Le recriminazioni poi con cui l'Austria cercò di corroborare le ragioni sovraddette, provando ad evidenza ch'essa venne a ciò indotta da ben altro fine, il quale non giova dissimularlo nasce dall'opposizione di tendenze politiche dei due gabinetti. L'uno cammina per una via, l'altro per un' altra, l'uno si vale pel governo della tribuna, della stampa e dell'elezione, l'altro di mezzi ben diversi e contrarii. Noi non intendiamo con ciò di porgere ammaestramenti politici all'Austria, ma di chiarire un fatto, di cui dovrebbe pur tener conto nelle sue relazioni verso di noi. Ella è in potere di negare libertà alla stampa ne' suoi Stati come noi di concederla ne' nostri. Le recriminazioni pertanto che muove contro di noi potremmo allo stesso titolo muovere contro di lei. Perchè se ella crede cattivo l'ordinamento politico del regno sardo, noi potremmo credere ugualmente cattivo l'ordinamento politico del regno lombardo-veneto. Su questo terreno non possiamo nè intenderci nè discutere. Ella usa d'una norma ne' suoi giudizi politici, noi di un'altra. Ciò che è da lei vietato è presso di noi permesso, ciò che al di là del Ticino è colpa, al di qua è uso legittimo di un diritto.

L' Austria non ignora che nessuna quistione puossi entro questi termini accettare. Ed il ministero sardo quali esse siano le opinioni politiche degli uomini che lo compongono non ha che una sola risposta per tutte le lagnanze sulla stampa. Valetevi della leggi, e se le leggi non vi bastano, respingete da' vostri Stati quanto credete possa loro tornare nocivo. Che direbbe il gabinetto imperiale se alle accuse che egli ci fa di soverchia libertà, noi gli rispondessimo con quelle di soverchio dispotismo? È egli regolare e conforme alla sovranità reciproca degli Stati, che uno si atteggi a censore delle istituzioni dell'altro? Perciò tutte le recriminazioni dettate da motivi politici toccando l'indipendenza e la sovranità del governo debbono da esso risolutamente respingersi.

Vi sono adunque fra due Stati che si reggono con forme politiche diverse particolari quistioni che vogliousi considerare e risolvere a norma del diritto di ciascuno di essi. L'antagonismo non è evitabile che a questa condizione.

Potremmo ben altre ragioni opporre al gabinetto imperiale, se noi lo volessimo seguire sul terreno in cui si è messo, e passare a rassegna i varii e discrepanti argomenti che si trovano nei suoi dispacci. Ma essendosi la vostra commissione proposto di discutere solo gli atti che risguardano la responsabilità ministeriale, in ordine a questa vertenza, le pare d'aver compiuto il suo mandato, provandovi che esso non poteva, stando le cose nei termini posti dal gabinetto imperiale, che interrompere, protestando, le relazioni.

Ma intanto che la vertenza si trova a questo punto ridotta è dovere di umanità e di onore nello stesso tempo di venire in aiuto ai nostri concittadini con un mutuo, il quale aggiunge al vantaggio di non aggravare le finanze dello Stato, quello di non offendere la delicatezza di coloro che sono costretti a ricorrervi.

Avrebbe la commissione, nel sottoporre alla vostra approvazione il presente progetto, amato di assecondare il nobile e generoso desiderio che si espresse nei vostri ufficii di estendere il prestito a tutti gli esuli politici colpiti dal sequestro. Ma pensando che v'ha una categoria apposita nel bilancio pei sussidii all' emigrazione, e che essendo d'altronde questo progetto una conseguenza di negoziazioni circoscritte dalla natura diplomatica della vertenza, stimò di non dovere oltrepassare quei limiti in cui il governo aveva creduto opportuno di restringersi.

La sanzione che questo progetto sta per ricevere da voi farà fede della concordia sincera e piena della Camera e del governo nelle questioni che toccano ai principii fondamentali della libertà e dell' indipendenza del paese. Nel breve spazio di cinque anni vedemmo intorno a noi cadere molte libere istituzioni che colle nostre erano sorte nel 1848. Il criterio del popolo, la lealtà del principe, non che il perfetto accordo d' entrambi furono gli scogli contro cui si urtarono e s'infransero le procelle che travolsero altri paesi. Tenemmo ferma la nostra bandiera, e sapemmo per ben due volte rifarci dalle nostre sventure. Venimmo ristaurando la finanza, svolgendo il commercio e l' industria, propagando l' istruzione e riordinando la milizia; per il che il nostro credito s' accrebbe, ed affluirono in copia i capitali dall' estero nell' interno. L' opinione pubblica in Europa se potè per un istante errare sul nostro conto non tardò, meglio istruita, a volgersi in nostro favore. E tutto ciò operossi senza perturbazioni e discordie intestine.

Laonde possiamo con diritto asseverare che le istituzioni liberali sono causa precipua della nostra quiete, della nostra prosperità, e della nostra morale potenza. *La libertà*, diremo col *Memorandum*, *è per noi l' indipendenza*, e noi l' *accettiamo co' suoi vantaggi e co' suoi inconvenienti*. Ci si parla del bisogno di frenare e stringere la stampa, e non si avverte che la stampa è freno a se stessa, e che in un paese libero si collega strettamente con tutte le altre istituzioni politiche da non potersi quella toccare senza l' edificio intiero traballi e minacci rovina. Quando in un popolo come nel nostro il governo è amato e rispettato, devesi concludere che il retto uso della stampa tempera, corregge e vince di gran lunga l' abuso.

La commissione vi propone pertanto l' adozione della legge senza variazione di sorta, dichiarandosi soddisfatta del modo con cui il ministero si governò in questa vertenza.

BERTI *relatore*.

ALLEGATO N. 1. (N. 550)

Torino, il 1° marzo 1853.

Al sig. conte di Revel a Vienna.

Signor conte: Noi negavamo fede alla voce divulgata da alcuni giorni, che il governo austriaco avesse preso una disposizione per cui le proprietà di tutti gli emigrati politici venivano poste sotto sequestro. Ma un proclama del maresciallo Radetzky, ricevuto in questo punto, non ci lascia più alcun dubbio a tal riguardo. Il governo del re sentì, come il paese tutto sentirà, la più dolorosa sorpresa all'annuncio di un provvedimento rigoroso quanto inaspettato. Nel momento infatti in cui l'Europa è stata testimonio della condotta calma e prudente tenuta dall'emigrazione lombarda, meno rarissime eccezioni, in occasione del colpevole tentativo di Milano, non era da aspettarsi di vederla colpita in massa da una misura così generale e così rigorosa. Essa doveva esser tanto più al coperto da un siffatto timore, il governo stesso del re doveva a questo timore tanto meno partecipare in quanto che le assicurazioni ricevute all'epoca dei negoziati per la pace di Milano, l'amnistia che in quel tempo fu proclamata, e soprattutto la risoluzione imperiale del 29 dicembre 1850 per cui i sudditi dell'imperatore che avevano preso parte agli avvenimenti di Lombardia erano assimilati a coloro che avevano legalmente ottenuto l'emigrazione, erano altrettante garanzie contro la risoluzione che quest'oggi li colpisce.

Si comprenderebbe che una somigliante disposizione potesse applicarsi a quelli fra gli emigrati, riguardo ai quali venisse accertato lo aver essi preso parte a qualche complotto ovvero al movimento insurrezionale di Milano. Ma che questa misura sia generale, estensibile all' emigrato tranquillo, lontano da ogni intrigo politico e che può invocare promesse e garanzie, nelle quali doveva riporre ogni fiducia dal momento in cui, per parte sua, rispettava le condizioni impostegli dalle medesime, questo è un fatto così grave da essere impossibile di non persuadersi che il governo imperiale sentirà la convenienza di temperarne gli effetti.

I termini nei quali è concepito il proclama del maresciallo Radetzky ci lascia ancora sperare che questa misura non si estenda agli emigrati che hanno acquistata la qualità di sudditi di S. M. o che sono rimasti al suo servizio in seguito alla riserva stipulata nell'armistizio di Novara. Infatti noi stentiamo a credere che sia altrimenti; imperocchè questa misura, applicata agli emigrati che si trovano in siffatta posizione costituirebbe una delle più gravi trasgressioni delle regole generali del diritto delle genti.

V' incarico, sig. conte, di domandare spiegazioni in proposito al sig. conte de Buol e qualora, contro la nostra giusta aspettazione, la disposizione in discorso, dovesse, secondo la sua risposta, estendersi agli emigrati fatti sudditi di S. M., voi dovrete reclamare nel modo più energico contro una tale violazione dei principii del diritto internazionale e riferirmi senza indugio il risultato delle vostre pratiche affinchè, ove riuscissero infruttuose, io possa darvi ulteriori istruzioni, conformi alla determinazione che il governo del re crederà conveniente di prendere per difendere e tutelare gli interessi dei sudditi di S. M.

Vi compiego un esemplare del proclama del maresciallo Radetzky e colgo ecc.

(*Firmato*) DABORMIDA.

Allegato N. 2. (N. 594)

Vienna, il 7 marzo 1853.

Al sig. cav. Dabormida ministro degli affari esteri a Torino.

Signor cavaliere: Non avendo potuto vedere ieri mattina il sig. conte de Buol, mi sono recato stamane a casa sua per annunciargli che io avea ricevuto un dispaccio di V. E. che mi ordinava di presentargli alcune osservazioni sul proclama del maresciallo Radetzky del 18 febbraio, e segnatamente di domandargli se il medesimo estendevasi o no agli emigrati che hanno acquistata la qualità di sudditi di S. M. o che sono rimasti al servizio del re in seguito alla riserva stipulata nell'armistizio di Novara.

E avendomi detto il sig. de Buol che questa misura si applicava a tutti gli emigrati indistintamente, gli risposi che in tal caso io aveva ordine di protestare energicamente contro una siffatta determinazione, come quella che, contraria ai principii del diritto internazionale, violava gl' impegni contratti verso di noi dall'Austria.

Il sig. de Buol avendomi espresso il desiderio di leggere egli stesso il dispaccio di V. E. contenente quelle istruzioni, glielo rimisi nelle sue mani.

Terminata quella lettura, il sig. de Buol si limitò a dirmi semplicemente che egli farebbe conoscere al governo del re, per il canale del conte Appony, i motivi che hanno condotto il governo austriaco a questa determinazione. Nelle poche osservazioni con cui egli accompagnò la sua risposta, non meno che nella sua conversazione, il ministro degli affari esteri non ha mai sostenuto la legalità di questa misura, anzi ha piuttosto lasciato travedere che il governo imperiale ne riconosceva la illegalità, ma che vi era costretto dall' interesse della propria sicurezza.

Sembrandomi che il conte de Buol non desiderasse di entrare in una discussione verbale a questo proposito, gli dissi che per constatare come io avessi, secondo le mie istruzioni, protestato formalmente contro l' accennata determinazione, desiderava di lasciargli copia nelle sue mani del dispaccio di V. E. del 1° marzo, n. 550, locchè in fatto avvenne, accettandolo egli senza la menoma osservazione.

Gradite ecc.

(*Firmato*) A. di Revel.

Allegato N. 3.

Vienna, il 9 marzo 1853.

Al sig. conte Appony a Torino.

Sig. conte: Il sig. conte di Revel mi ha comunicato il dispaccio qui unito in copia, col quale è stato incaricato di domandarmi spiegazioni in ordine al proclama del maresciallo conte Radetzky, in data 18 febbraio, notificante che il governo imperiale ha messo sotto sequestro i beni mobili ed immobili posseduti nel regno lombardo-veneto dai fuorusciti politici senza eccezione alcuna. I motivi imperiosi che dettarono questa determinazione sono accennati nel proclama medesimo. Tuttavia, onde farvi conoscere tutto il nostro sentimento a questo riguardo, stimo opportuno di entrare in qualche supplementare sviluppo.

I principali attori del dramma rivoluzionario del 1848 fuggirono, lo sapete, dal suolo nativo, all'approssimarsi delle nostre armate vittoriose. La coscienza della fellonia di cui si erano resi colpevoli li distolse dal profittare in seguito dell'occasione che la clemenza dell' imperatore aveva loro offerta per rientrare impunemente nella loro patria. Alla ristaurazione dell'autorità legittima nel 1848 non tenne dietro alcuna condanna capitale per delitto di alto tradimento. Quale conto hanno fatto i capi dell'emigrazione di una moderazione così rara? Essi non fecero alcuna pratica per ottenere il perdono dal loro sovrano legittimo; anzi presero stanza all'estero, vicinissimo alle nostre frontiere per essere in grado di profittare di tutte le congiunture che loro permetterebbero di far palesi coi fatti i loro sentimenti ostili all'Austria.

Infatti essi hanno impiegato in parte le rendite che ricavavano dalla Lombardia per fomentarvi il malcontento e l'agitazione, soprattutto per mezzo della stampa demagogica che non hanno mai cessato di sussidiare e per secondare attivamente le ree macchinazioni, come l'imprestito di Mazzini. I replicati tentativi rivoluzionari per lo più dovuti al contegno dell'emigrazione che si vuole chiamar prudente, tentativi che hanno rivestito in questi ultimi tempi un carattere di feroce accanimento e di rabbia sanguinosa, ci impongono l' imperioso dovere di prendere rigorose misure di sicurezza le quali traggono seco i più gravi sacrifizi. Sarebbe egli giusto di farne cadere tutto il peso sulla popolazione tranquilla della Lombardia quando coloro che ne sono là vera causa continuano impunemente in luogo sicuro e per così dire sotto i nostri occhi istessi a paralizzare tutti i nostri sforzi intesi a pacificare moralmente questo paese?

Il governo sardo, che ha dato ricetto all' emigrazione ed ha accordato alla medesima la sua protezione, alza anche quest'oggi la voce in suo favore. Ci sia concesso domandare a nostra posta ciò che ha fatto questo governo per impedire o per paralizzare l' attività spiegata dall'emigrazione a danno nostro? Ha egli saputo mettere un freno a quella stampa abominevole da essa diretta e che in sostanza non è che un appello incessante alla rivolta? Ci ha egli prestato il suo concorso per raccogliere i fili delle trame continuamente ordite dai rfugiati? Ha egli almeno espulso, prima dell'ultimo tafferuglio di Milano, quelli fra i medesimi che noi gli avevamo additati come i più pericolosi? Ben altrimenti egli spinse la sua parzialità per gli emigrati al punto di violare apertamente il trattato di estradizione conchiuso coll' Austria, rifiutando perentoriamente di consegnarci quelli fra i medesimi che sarebbero imputati del delitto di alto tradimento.

Ridotto in conseguenza alle proprie forze, il governo imperiale, valendosi del diritto di legittima difesa e adempiendo al dovere di vegliare alla sicurezza de'suoi sudditi pacifici si è alla fine penetrato della necessità di trattare come la loro attitudine esige quelli fra i suoi sudditi che si atteggiano a suo riguardo da nemici implacabili, e di cui alcuni non hanno acquistata la naturalizzazione in Sardegna se non per continuare più agevolmente in una tattica cotanto pericolosa per noi.

Il sequestro posto sui loro beni ha per iscopo di impedire che questi beni non siano impiegati contro la sicurezza e l' esistenza dello Stato dove sono situati; in pari tempo ci sarà pegno, sino ad un certo punto, della condotta avvenire dei fuorusciti. e ci porgerà — occorrendo — i mezzi di compensare le perdite e i danni cagionati dalle loro mene.

Tali sono, signor conte, i motivi che giustificano completamente la misura in discorso. Dichiarando fin da principio al signor cavaliere Dabormida che il sequestro era stato decretato dall' imperatore nella nella pienezza del suo potere e nell' interesse incontestabile della conservazione del suo impero, voi poneste, signor conte, la questione sul suo vero terreno; imperocchè noi non riconosciamo ad alcun governo estero il diritto di esigere da noi la produzione delle prove speciali del grado di colpabilità di un dato emigrato, perchè non si tratta dell' esecuzione di una sentenza giudiziaria ma bensì di una misura di sicurezza pubblica motivata sopra fatti notorii ed applicata a beni situati nei dominii dell'imperatore.

L' emigrazione, noi lo sappiamo, si compone di diverse categorie. Gli uni sono gli strumenti attivi che sanno maneggiare il pugnale e che praticano l' assassinio; gli altri diriggono e assoldano la mano di quei seidi; il resto infine sta in una prudente riserva ed aspetta con calma se i tentativi dei rivoluzionari avventati (*enfans perdus*) riescono o non riescono ad un risultato favorevole. Così stando le cose, si comprende che la solidarietà che esiste fra i membri dell'emigrazione non lasci al governo imperiale, per ora, nessun margine per ammettere distinzioni fra quelli in quanto all' applicazione della misura di cui parliamo.

V' incarico, signor conte, di dare comuicazione di questo dispaccio al signor cavaliere Dabormida.

Ricevete, signor conte, l' assicurazione della mia considerazione distinta.

(*firmato*) Buol.

Allegato N. 4. (N. 554)

Torino, il 12 marzo 1853.

Al signor conte di Revel a Vienna.

Signor conte: Ho ricevuto il dispaccio che mi avete fatto l' onore di indirizzarmi il 7 volgente mese sotto il num. 594 per rendermi conto del colloquio avuto col signor conte de Buol, nel rimettergli copia di quello che vi scrissi il primo corrente, col quale v' incaricava di reclamare con energia contro la misura del sequestro da cui sono state colpite le proprietà degli emigrati politici. Aspetto la comunicazione che voi mi annunciate dovermi esser fatta fra breve dal signor conte di Appony a proposito di codesta grave questione, di cui il governo del re si preoccupa con buona ragione, e la cui soluzione ci sembra della massima urgenza.

Intanto non vi debbo dissimulare, signor conte, che con rammarico uguale alla sorpresa noi abbiamo rilevato dalla risposta fattavi dal conte di Buol, che questa rigorosa disposizione si applica a tutti gli emigrati senza distinzione alcuna. Ne deriva da ciò che si estenderebbe anche a quelli fra i medesimi che sono diventati sudditi di S. M. dopo aver ottenuto legalmente la loro manumissione dall' Austria, locchè è contrario a tutti i principii che regolano i diritti internazionali. Questa risposta, rimovendo un dubbio che ci piaceva ancora conservare, ha dovuto cagionare, come veramente ha cagionato sopra di noi una delle più dolorose impressioni che sarà certamente condivisa dai gabinetti esteri.

Io non so ancora prevedere le considerazioni colle quali il gabinetto imperiale intende spiegare una misura non solamente così contraria, come appunto è detto, a tutti i principii del diritto delle genti, ma ancora agli impegni i più formali. Qualunque possano essere, non è men vero, e posso dirlo anticipatamente, che nè la ragione, nè la giustizia ammetteranno mai che si possa appoggiare sopra vaghi motivi di sicurezza una disposizione così anormale che colpisce indistintamente l' innocente che vive nella sicurezza, sotto le guarenzie delle promesse che gli sono state fatte, al pari di quello che potrebbe essere colpevole e la cui legalità non può essere sostenuta dal governo da cui essa emana.

Mi riservo del resto di tornare su questo proposito, tosto che il conte d' Appony mi avrà fatto la comunicazione di cui è incaricato.

Gradite, ecc. (*Firmato*) Dabormida.

Allegato N. 5.

Vienna, 10 marzo 1853.

Al signor cavaliere Dabormida.

Sig. cavaliere: Nel colloquio che io ebbi ieri col conte de Buol, prendendo egli stesso a parlare della quistione del sequestro dei beni degli emigrati, mi disse che si occupava a preparare una risposta al dispaccio di V. E. del 1° corrente di cui gli ho rimesso copia il 7.

Il ministro, in un ragionamento molto diffuso, disse che egli riconosceva le difficoltà in cui una tal quistione poneva il governo del re; noi avevamo protestato contro, e su di ciò non aveva che ridire, ma sperava che da noi non sarebbero queste difficoltà accresciute passando oltre e facendo causa comune cogli emigrati. Egli ammise apertamente che l' atto in quistione era ostile per noi, aggiungendo che questa era però un' ostilità minore di quella praticata verso il Cantone Ticino, dal quale avevano richiesto l' allontanamento di tutti i rfugiati.

Egli insistette sulla imperiosa necessità in cui il governo imperiale si trovava di uscire dalla legalità e d'impedire che le rendite della Lombardia servissero nelle mani dell' emigrazione ad assoldare una stampa che mantiene viva l'irritazione in Piemonte ed in Lombardia e impedire altresì che sieno impiegate ad assoldare gli assassini.

Il sig. de Buol si estese lungamente su questo ultimo punto. V. E. capirà facilmente che io non volli seguirlo su questo terreno, limitandomi a constatare, che per sua propria confessione questa era un' ostilità e una violazione degli impegni contratti verso di noi coi trattati.

Gradite sig. cav. l' assicurazione della mia alta considerazione.

(*Firmato*) A. Di Revel.

Allegato N. 6.

Torino, il 20 marzo 1853.

Al signor conte di Revel a Vienna.

Signor conte: Il signor conte d' Appony mi ha dato comunicazione del dispaccio del signor conte de Buol, del quale vi unisco copia, e che voi mi annunciavate col vostro dispaccio in data 7 corrente, come quello che mi doveva far conoscere i motivi che avevano indotto il governo imperiale a mettere sotto sequestro i beni mobili ed immobili posseduti nel regno Lombardo-Veneto dai rifugiati politici senza eccezione alcuna. Se fu molta la mia sorpresa nel sentire da questo dispaccio che i motivi annunciati e impazientemente aspettati sono quelli indicati nello stessò proclama del maresciallo Radetzky, non mi fu meno doloroso il vedere che il sig. conte de Buol, travisando il mio dispaccio in data del 1° corrente, che voi gli avete comunicato il 7, ha spostato la questione e che, senza neppur discutere la legalità della misura per ciò che riguarda i fuorusciti che sono diventati sudditi sardi, e che formavano l' oggetto dei nostri richiami, è entrato nella via delle recriminazioni, non solo contro l' emigrazione in massa, che egli rende tutta intiera, a diversi titoli, solidale delle difficoltà del governo imperiale in Lombardia, ma contro lo stesso governo del Re.

Per quanto possa essere dolorosa l' impressione fatta sopra di noi dalla misura che colpisce indistintamente tutti gli emigrati, confondendo gli innocenti coi colpevoli, io mi asterrò dal fare osservazioni in quanto a quelli che non sono naturalizzati sardi; i buoni uffici, che un sentimento di umanità e di giustizia potrebbe ispirarci, sarebbero senza dubbio male accolti.

Ma quanto agli emigrati che sono divenuti legalmente cittadini sardi, non posso accettare la storia retrospettiva che il signor de Buol fa dell' emigrazione in generale, nè le accuse ch' egli muove contro la medesima.

Io che ho firmato il trattato di pace del 6 agosto 1849, non temo di essere smentito sostenendo che il proclama dell' amnistia, pubblicato dal maresciallo Radetzky il 12 agosto dello stesso anno, era una condizione *sine qua non* della ratifica del trattato. Questo proclama accorda il diritto, sia alle persone alle quali si estendeva la clemenza imperiale, sia a quelle che ne erano escluse, di domandare l' emigrazione legale secondo le leggi vigenti nell' impero. In seguito ai dubbi che noi avevamo espressi a proposito della parola *domandare*, ci fu assicurato dal plenipotenziario imperiale che a termini della legge del 24 marzo 1832 proclamata in Lombardia il 15 giugno dello stesso anno, il diritto di *domandare* l'emigrazione equivale a quello di ottenerla. Il decreto di S. M. l'imperatore in data del 29 dicembre 1850, dichiara che gli emigrati che non hanno profittato del diritto di rientrare in patria o di domandare la loro emigrazione legale, saranno considerati come sciolti dai diritti e dai doveri di sudditi austriaci e assimilati a quelli che hanno ottenuto l'emigrazione legale. Egli è incontestabile che gli individui di cui si tratta, ai quali l' emigrazione è stata accordata personalmente o collettivamente dall' Austria, e che hanno in seguito domandato e ottenuto la naturalizzazione sarda, debbono essere considerati dal governo imperiale come legittimi sudditi del Re, e come tali non possono essere colpiti da una misura destinata a colpire i fuorusciti politici che l' Austria accusa di cospirare contro di essa, affine di entrare colla violenza nella Lombardia che ha cessato di essere loro patria.

Questi nuovi sudditi sardi hanno come tutti gli altri, a termini del trattato di commercio del 1851, il diritto di possedere in Lombardia, e i loro beni non possono essere sequestrati che in seguito a procedura e condanna individuale e regolare. Questo ragionamento mi sembra così logico e così semplice che credo poter fare a meno di svilupparlo maggiormente. Del resto voi conoscete troppo bene questa materia, sig. conte, perchè non sia necessario di suggerirvi gli argomenti coi quali potrete combattere le obbiezioni che saranno ancora sollevate dal sig. de Buol. Egli è dunque, secondo me, dimostrato ad evidenza che gli antichi sudditi dell'Austria divenuti legalmente sudditi del re, hanno, per rapporto ai due governi, gli stessi diritti e gli stessi doveri che gli antichi sudditi sardi. Il sequestro non si potrebbe loro applicare se non in quanto la loro colpa individuale verso l' Austria fosse legalmente comprovata.

Egli non è senza un vivo rincrescimento che mi veggo costretto di respingere le recriminazioni che il sig. de Buol muove contro il governo del re; la nostra dignità è offesa pel solo fatto di doverci difendere da un' accusa la quale, ove fosse provata, scemerebbe la riputazione di lealtà che nessuno ha il diritto di contestarci. Il desiderio di mostrare uno spirito di conciliazione e di togliere ogni pretesto all' Austria per mantenere, verso dei sudditi sardi, una misura illegale ch'essa si prova di coonestare politicamente, può solo indurmi a risponedere poche parole a questa parte del dispaccio del sig. de Buol. Ecco le accuse e le risposte che credo potervi opporre:

« Noi non abbiamo fatto nulla, è detto, per « paralizzare l' attività spiegata dall' emigrazione « a detrimento dell' Austria: noi non abbiamo « prestato il nostro concorso per raccogliere i fili « delle trame ordite dai fuorusciti. »

Niente prova che la sede delle cospirazioni contro l' Austria sia in Piemonte. Io non lo credo, e sono convinto che le società segrete e gli elementi rivoluzionari sono assai più in Lombardia e negli altri Stati d' Italia che non nel nostro. Non è giusto il dire che il governo del re non cerca di cogliere i fili delle trame e romperli. Se non sempre gli riesce di scoprirli, ciò avviene per essere della natura di tali macchinazioni di operare nelle tenebre, e di sviare la sorveglianza la più attiva e la meglio diretta; perciò l' Austria non conobbe il complotto di Milano se non quando venne a scoppiare. Una prova che il governo del re adempie al dovere di attendere a paralizzare l' attività dei cospiratori si è la condotta ch' egli ha tenuta all' epoca degli ultimi avvenimenti di Milano, e gli ordini pronti ed energici che ha dati per impedire il passaggio della frontiera al piccolo numero d'individui, meno di cento, che vi si erano recati, e che sono stati arrestati ed espulsi dagli stati del re.

« Noi non abbiamo, continua il dispaccio del « signor de Buol, saputo mettere un freno alla « stampa abbominevole diretta dall' emigrazione, « e che in sostanza non è che un appello inces- « sante alla rivolta. »

Il sig. de Buol non ignora che le nostre leggi guarentiscono la libertà della stampa; egli sa altresì che il governo del re ne riprova altamente gli eccessi, ch' egli coglie tutte le occasioni per vituperarli, ch' egli ha allontanato dal regno dei redattori di giornali, estranei al paese, a causa dei loro articoli ingiuriosi o rivoluzionari, e che l' anno scorso ha proposto e vinto una legge speciale intesa a reprimere più facilmente le offese contro i principi esteri, scartando dal giudizio l' intervento dei giurati, la qual legge non può rimanere inefficace se non in quanto i governi esteri ricusano di approfittarne, cosa affatto indipendente dalla volontà del governo del re. Il sig. de Buol non ha senza dubbio dimenticato che io l' ho invitato ultimamente a darmi il mezzo di colpire i giornali che contengono ingiurie contro il suo augusto sovrano. Egli pertanto non ci deve appuntare di mancare di volontà per mettere un freno alla stampa; certamente il ministero non può nè deve infrangere la legge che guarentisce una libertà così essenziale al governo costituzionale che ha giurato di mantenere.

« Noi non abbiamo, prosegue il sig. de Buol, « sino all' ultima sommossa di Milano, almeno es- « pulso gli emigrati a noi additati dall'Austria co- « me i più pericolosi. »

Non mi risulta che questa potenza ci abbia mai additato degli emigrati come pericolosi, nè che ci abbia invitati a cacciarli.

« Noi abbiamo spinto la parzialità per gli emi- « grati, dice in ultimo il dispaccio, al punto di « violare apertamente il trattato di estradizione « conchiuso coll' Austria, ricusandole perentoria- « mente quelli fra i medesimi che sarebbero im- « putati del delitto di alto tradimento ».

Il trattato di estradizione rimesso in vigore col trattato di pace del 1849, non parla esplicitamente degli imputati di delitti politici. L'estradizione per i delitti di questa natura non consuona più coi costumi presenti. Il signor d' Azeglio, interpellato in proposito alla Camera elettiva quando si discusse il trattato, non esitò a rispondere che i compromessi politici dovevano intendersi esclusi. L' Austria non protestò mai contro questa interpretazione, che ha se non altro accettato implicitamente e sancito coll'esecuzione data al trattato.

Mi sembra che queste risposte così categoriche e vere distruggano di pianta le accuse del sig. de Buol; voi poi le svilupperete, sig. conte, ove sia necessario, per mezzo degli argomenti che vi somministrano tutte le nozioni che già avete su questa materia. Se pertanto il sequestro potesse avere uno scopo di ostilità verso il governo del re, egli è evidente che sarebbe impossibile giustificarlo con alcuna ragione plausibile.

La convinzione che il governo del re è irreprensibile nei suoi rapporti coll'Austria, e il sentimento della sua lealtà, di cui ha dato si luminosa prova colla sua condotta all'occasione degli ulmini avvenimenti di Milano, la qual condotta riscosse l' approvazione dello stesso signor de Buol, come ne ho ricevuto da voi, signor conte, l'assicurazione, non ci avevano predisposti alla misura illegale che offende i diritti del governo del re negli interessi dei suoi sudditi.

Presentando al signor de Buol le suddette osservazioni, voi gli direte che ho troppa fiducia nella sua giustizia e nella sua chiaroveggenza per non conservare speranza ch' egli sia disposto a far diritto ai nostri richiami, e a mettererci in grado di mantenere coll'Ausrria le benevole relazioni che hanno esistito sinora.

Vi prego di dar comunicazione di questo dispaccio al ministro degli affari esteri di S. M. I., ed ho l'onore di rinnovarvi, signor conte, l'assicurazione della mia considerazione distintissima.

(*Firmato*) DABORMIDA.

ALLEGATO N° 7. (N° 604)

Vienna, 27 marzo 1853.

Al sig. cav. Dabormida.

Signor cavaliere: Immediatamente dopo l'arrivo del cav. di Revel, venerdì 25 marzo, indirizzai un viglietto al conte di Buol domandandogli un'udienza per l'indomani mattina, il giorno ordinario dei ricevimenti non ricorrendo che lunedì.

Il ministro mi rispose all'indomani mattina, invitandomi a passare a casa sua dall'una alle due, ma certe circostanze indipendenti dalla sua volontà lo costrinsero a pregarmi di ritornare alle quattro.

Essendomi recato al ministero all'ora indicata, gli annunciai l'arrivo del corriere dandogli lettura del dispaccio di V. E. num. 557.

Terminata questa lettura il signor de Buol mi disse che non poteva rispondere sull'istante ad un tal dispaccio, che gli occorreva naturalmente di rileggerlo attentamente e conferire anche coi suoi colleghi.

Ne seguì una lunga conversazione affatto calma nelle quale il ministro riprodusse la maggior parte degli argomenti che aveva già usati in altri colloqui, sostenendo che l'Austria non poteva ammettere che degli emigrati, soltanto per esser divenuti sudditi di una potenza estera, non avessero più alcun obbligo verso la medesima, e insistendo sul punto che il sequestro era stato qualificato a torto di punizione, laddove non era che una misura provvisoria di precauzione.

Avendo io insistito per conoscere qual senso per me si dovesse attribuire a queste ultime parole, se un'inchiesta avrebbe luogo sulla condotta di questi individui e se i riconosciuti innocenti sarebbero ripristinati nel godimento dei loro beni, il signor de Buol negò sulle prime di rispondere in alcun modo, allegando che risponderebbe al dispaccio da me appunto comunicatogli. Io allora lo pregai di osservare che una risposta di lui a questo dispaccio, per mezzo dell'invio di un dispaccio alla legazione imperiale a Torino, non gioverebbe a risolvere la questione.

In risposta al dispaccio contenente la protesta del governo del re contro il sequestro, egli ne aveva mandato un'altro che non era se non una requisitoria contro il mio governo, locchè aveva fatto tanta maggior sorpresa in quanto che seguiva così davvicino agli elogi ch'egli mi aveva fatto sulla condotta del governo in questi ultimi tempi.

Naturalmente noi avevamo dovuto rispondere a queste accuse, ma esso doveva comprendere che un tale andamento non poteva servire che ad inasprire la questione, non già ad appianarla.

Oltre a ciò le mie istruzioni non mi permettevano di protrarre siffatte discussioni, per la qual cosa io doveva pregarlo di dare una risposta e quindi. secondo il tenore della medesima, operare. Credetti anzi di dover andare più oltre, e lasciargli chiaramente travedere che ove la sua risposta non indicasse per parte del governo imperiale il desiderio di mettersi per una via di conciliazione, non mi rimaneva alcun mezzo per evitare di conformarmi alle mie istruzioni, quali erano di partire per venir in congedo a Torino. Mostrossi il conte de Buol molto sorpreso di una tale determinazione e mi disse quanto gli rincrescerebbe di vedere il governo del re adottare questa misura.

Dopo una discussione, che credo inutile di qui riferire, il signor de Buol mi disse che non vedrebbe i suoi colleghi riuniti prima di lunedì 29 e mi invitò a ritornare mercoledì, assicurandomi che farebbe quanto starebbe in lui onde evitare di venire ad una complicazione ch'egli vedrebbe con sommo rincrescimento.

Piacciavi gradire, signor cavaliere, l'assicurazione della mia alta considerazione.

(*Firmato*) A. DI REVEL,

ALLEGATO N. 8.

Vienna, il 31 marzo 1853.

Al sig. cav. Dabormida.

Signor cavaliere. Mi recai ieri nelle ore pomeridiane dal sig. conte de Buol, secondo il convenuto, per avere una risposta alla comunicazione che d'ordine di V. E. io gli avea fatta il 26 volgente mese.

Il ministro mosse dal dire, rincrescergli sommamente di non essere ancora in grado di farmi una risposta: che però se n'era occupato, e ne avea conferito coi suoi colleghi, ma non essere ancora stesa la risposta. Mi assicurò che questa sarebbe concepita in termini che farebbero ravvisare la questione sotto un altro punto di vista e tale da provare al governo del Re, che prendendo contro voglia questa determinazione, il governo imperiale non aveva la menoma intenzione ostile contro il governo del Re, ma vi era astretto dalla necessità della propria conservazione. Il sig. de Buol insistette vivamente sul carattere della misura, negando che questa fosse una punizione, qualificandola misura di precauzione provvisoria, e ripudiando apertamente ogni idea di confisca.

Il fatto dell'essere questa una semplice misura di precauzione dava alla medesima quel carattere di generalità contro cui erano intesi i nostri richiami; siccome però non si punivano dei colpevoli, ma soltanto si prendevano guarenzie sui beni d'uomini sospetti, egli non credeva che il rimprovero fosse fondato.

Il sig. de Buol si fece di nuovo a parlare della situazione degli individui legalmente emigrati dall'Austria e fatti sudditi sardi ricusando di riconoscerli come svincolati da tutti gli obblighi verso il paese, di cui erano stati sudditi e dove possiedono ancora i loro beni. Ma tutte le mie istanze non valsero a condurlo ad una dichiarazione più esplicita delle intenzioni del governo imperiale a questo riguardo, restringendosi il conte de Buol a ripetere che, siccome la misura non era stata adottata che con rincrescimento, così il governo imperiale vedrebbe con piacere arrivare il giorno in cui, d'accordo coll'interesse della sua sicurezza, crederebbe di potersene dipartire.

Poco rassicurato da questo linguaggio, feci conoscere al sig. de Buol che egli non mi lasciava con ciò altra alternativa, se non quella di conformarmi alle mie istruzioni; non solo mi accordava niente, ma niente neppure mi lasciava sperare, e non vedeva quindi come il dispaccio che egli si proponeva d'indirizzare al conte d'Appony potrebbe modificare l'opinione del mio governo.

Il sig. de Buol mi assircurò che, appunto perchè desiderava farla quanto più conciliante possibile, non aveva ancora potuto stendere la risposta.

Quanto alla possibilità della mia partenza in congedo, che io chiaramente gli aveva lasciato travedere, egli per certo ne sarebbe dolente in questo momento, ma sperava che ciò nè accennerebbe, nè riuscirebbe ad una rottura e che le circostanze presto mi permetterebbero di far ritorno. M'invitava però a non istringerlo troppo e lasciargli ancora alcuni giorni, promettendomi che il dispaccio sarebbe promettendomi che il dispaccio sarebbe pronto nel corso della settimana e me lo avrebbe mostrato.

Non volendo, con una partenza precipitata, togliere ogni probabilità di riuscire ad intenderci meglio in proposito, e siccome il conte de Buol nelle forme almeno e nel tenore del discorso avea mostrato molta moderazione e conciliazione, credetti seguire, se non alla lettera, almeno nello spirito, le istruzioni vostre con differire ogni ulteriore risoluzione sintanto che avessi cognizione del dispaccio che il sig. de Buol si propone d'indirizzare al conte d'Appony.

Debbo qui aggiungere che sono stato istantemente invitato a tener questa via dai miei colleghi d'Inghilterra e di Francia.

Credendo però inutile di differire più a lungo l'invio di un corriere, spedisco quest'oggi a V. E. il cav. de Fortis, atteso che la comunicazione che il conte de Buol mi ha annunciata del suo dispaccio, non può qui dar luogo, per parte mia, ad alcuna osservazione.

Prego V. E. di gradire, ecc.

(*Firmato*) A. DI REVEL.

ALLEGATO N. 9.

Torino, li 5 aprile 1853.

Al sig. conte di Revel a Vienna.

Signor conte. Allorquando io v'indirizzai il mio dispaccio del 20 marzo scorso, in risposta a quello del conte de Buol, di cui il signor d'Appony mi avea dato comunicazione, io amava di persuadermi che il gabinetto di Vienna si sarebbe mostrato meglio disposto che non ha fatto; giacchè mi sembrava che il tempo trascorso dopo il colpevole tentativo di Milano, attenuando la viva impressione che questo avvenimento doveva naturalmente cagionare, gli avrebbe permesso di meglio ponderare tutta la portata della misura, colla quale aveva avvolto nella stessa pena, colpevoli o no, tutti gli emigrati. Io mi lusingava altresì che lo spirito giudizioso del conte de Buol si sarebbe piegato alle ragioni così chiare e così perentorie invocate dal governo del Re per dimostrare quanto una misura così generale intaccasse i suoi diritti, e che, in presenza del rigoroso dovere che ci incombe di sostenerli, il ministro di S. M. I. non avrebbe persistito a rimanere sopra un terreno che difficilmente può difendere. Io sperava in fine che, dividendo il nostro sincero desiderio di conservare i buoni rapporti fra i due Stati, avrebbe fatta ragione ai nostri giusti richiami.

Non è dunque senza un profondo rincrescimento che ho rilevato dai vostri dispacci, arrecati dal sig. cav. de Fortis, il poco esito che hanno ottenuto le nostre osservazioni e le pratiche, colle quali voi le appoggiaste per condurre il gabinetto di Vienna ad un più equo modo di vedere. Il sig. de Buol, a dire il vero, fu più cortese ne'suoi abboccamenti con voi, ma non è men vero che, fuor di ciò, nulla ci fa presagire, per parte del governo austriaco, una disposizione a rivocare, nè tampoco a temperare un provvedimento dato in violazione dei diritti di proprietà che possono legittimamente invocare i sudditi sardi. Perciò il consiglio dei ministri partecipò al doloroso sentimento da me provato per una ripulsa che si può chiamare un diniego di giustizia.

Desideroso tuttavia di far prova di tutto lo spirito di conciliazione e lasciar accesso a tutto ciò che può condurre al risultato al quale il dovere gli impone di arrivare, il governo del re approva chr vi siate servito della latitudine che le vostre istruzioni vi lasciavano per aspettare nuovi ordini prima di prendere la definitiva risoluzione di partire da Vienna.

In presenza però del rifiuto formale che ci viene opposto e che non può con alcuna valida ragione convalidarsi, il governo del re non potrebbe continuare a battere una via dove sembrano decisi di non seguirlo. Perciò, in seguito agli ordini del re, il consiglio dei ministri intende che se il contenuto del dispaccio del conte Buol al signor d'Appony, di cui ormai dovete aver cognizione, non vi sembra soddisfacente, se non è tale da lasciar concepire fondata speranza che si voglia far diritto ai nostri richiami, voi rimettiate il *Memorandum* che vi arreca il cav. de Fortis e che veniate a Torino in congedo, essendochè la vostra presenza a Vienna in questo momento non può essere di alcuna utilità.

Voi esprimerete al conte de Buol tutto il rincrescimento che prova il governo del re di essere obbligato di ricorrere ad una protesta cui nell'interesse dei due paesi avrebbe vivamente desiderato di evitare.

Gradite ecc.

(*Firmato*) DABORMIDA.

Conversazione col signor de Buol.

ALLEGATO N. 10.

Vienna, il 6 aprile 1853.

Al signor cav. Dabormida.

Signor cavaliere, chiamato dal signor conte de Buol, mi recai stamane alla cancelleria di Stato dove il ministro mi diè lettura di un dispaccio che indirizza al conte d'Appony in risposta a quello di V. E. del 20 marzo scorso, che io ebbi ordine di comunicargli.

Questo dispaccio è troppo lungo perchè io pretenda di darne l'analisi dopo una semplice lettura. Del resto partirà domani ed è destinato ad essere comunicato a V. E. Io dissi al signor de Buol che questo dispaccio non avvantaggiava in niente la questione, non vedendovi traccia alcuna di un desiderio di seguire in questa circostanza una via di conciliazione verso il governo del re. Egli eludeva la questione di legalità per gettarsi sulla questione politica e riproduceva quella teoria dei sospetti, che io con tanto stupore lo aveva già inteso mettere in campo.

Il signor de Buol mi disse che aveva cercato di rendere il suo dispaccio quanto più possibile conciliante nel tenore, ma che come di giusto non aveva potuto ammettere la nostra teoria che questi emigrati possano essere verso l'Austria nella stessa situazione che tutti gli altri nostri sudditi. Egli miripetè che l'Austria non poteva agire verso gli emigrati che all'appoggio di sospetti, non avendo alcun mezzo per far loro un processo e per distinguere gli innocenti dai colpevoli. Egli terminò dicendomi che sperava sempre che il governo del re comprendarebbe la dura necessità che aveva condotto il governo imperiale a questa misura e si persuaderebbe che non v'era alcuna intenzione di far cosa che ci potesse offendere. Io non potei che ripetere al signor de Buol che questo dispaccio non mi lasciava altra alternativa che quella di conformarmi agli ordini di V. E.

Tuttavia spinto dal sincero desiderio per parte mia di evitare tutto ciò che potrebbe rendere più difficile un ravvicinamento fra i due governi, io mi decisi, quasi mio malgrado, ad aspettare qui gli ordini ulteriori che potrei ricevere sia in seguito alla spedizione del mio corriere, sia in seguito alla comunicazione del dispaccio di cui il sig. de Buol mi aveva dato lettura.

Accusando ricevuta del dispaccio che V. E. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi il primo corr. mese sotto il n. 562, la prego di gradire ecc.

(*Firmato*) A. DI REVEL.

ALLEGATO N. 11.

Vienna, 7 aprile.

Al signor conte d'Appony a Torino.

Signor conte: Ho l'onore di trasmettervi qui appresso in copia un dispaccio che il conte di Revel ebbe ordine di comunicarmi e che si riferisce al sequestro dei beni degli emigrati lombardi.

Col mio dispaccio del 9 marzo scorso io ebbi già ad indicare il terreno nel quale si è posto il governo imperiale allorchè prese la risoluzione contro cui il gabinetto di Torino ha creduto di dover richiamare. Si tratta di una misura di sicurezza pubblica, dettata da una necessità politica di cui siamo noi i soli giudici competenti e riguardo alla quale noi ripetiamo a favor nostro il diritto di declinare ogni ingerenza straniera.

Da questo punto di vista mi potrebbe bastare di riferirmi semplicemente agli argomenti sviluppati nel summentovato dispaccio. Desiderando però di cancellare per quanto sta in noi nello spirito del signor cav. Dabormida l'impressione che la misura in discorso possa aver un carattere ostile al governo reale medesimo, vi prego, signor conte, di richiamare la sua attenzione sulle considerazioni seguenti.

Gli emigrati esclusi nominalmente dall'atto di grazia pubblicato col proclama del maresciallo conte Radetzky in data del 12 aprile 1849, come pure da tutti quelli che non hanno profittato dell'amnistia sino al termine di rigore fissato da quel proclama non sono, agli occhi del governo imperiale, che felloni su cui pesa sempre l'imputazione del delitto di alto tradimento.

Poco monta che i più abbiano finito per ottenere l'emigrazione legale. Con questa concessione sono bensì divenuti stranieri all'Austria, ma non sono stati per niente rimandati assolti dall'accusa che pesava sopra di loro. Onde avviene che la maggior parte dei medesimi non oserebbero rientrare negli Stati dell'imperatore senza porsi nel rischio di andar incontro ad un procedimento criminale.

Accordando ad individui di questa categoria la naturalizzazione in Piemonte, il governo sardo conosceva perfettamente la loro posizione eccezionale ed accettava anticipatamente tutte le conseguenze che ne derivano. Non è dunque senza stupore che noi quest'oggi vediamo il signor cavalier Dabormida assimilare in ogni punto gli emigrati naturalizzati in Piemonte ai sudditi-nati di S. M. sarda, e ripetere per parte dell'Austria a pro' dei primi tutti i diritti che competono agli altri e che il governo imperiale sarà sempre geloso di mantenere illesi, in quanto ciò lo concerne.

Con preferire l'esiglio alla sottomissione, con ostinarsi ad espatriare piuttosto che accettare il perdono che la clemenza imperiale a tutti loro aveva offerto colla prima amnistia del 20 settembre 1848, gli emigrati hanno somministrato all'Austria irrefragabili prove dei loro sentimenti, non ismentite dalla condotta che hanno tenuto negli anni consecutivi alla conclusione della pace.

Che cosa vi era in tal caso di più naturale che veder l'Austria a porre tosto gli emigrati in prima fila fra i sospetti, quando un nuovo tentativo di turbolenze venne a scoppiare nei suoi dominii? L'esperienza del passato è là per giustificare la supposizione che le trame, le quali hanno preceduto e preparato i recenti assassinii di Milano, abbiano potuto e dovuto essere ordite in parte o almeno condotte da essi.

Perchè, come possonsi dimenticare i rapporti di simpatia e d'interesse che sussistono fra le diverse classi dell'emigrazione e dei rivoluzionari che non recedono neppure dall'usare il pugnale per conseguire il loro fine di distruzione?

Ci vien fatto osservare che le rendite dei beni degli emigrati non possono essere sequestrate che in seguito a procedimenti e condanne *individuali* e *regolari*. Ma ci sieno indicati almeno i mezzi per constatare la reità o la innocenza di tali individui. Non si sono essi stessi sottratti a questo mezzo di controllo colla loro fuga e colla loro insistenza a far regolarizzare la loro assenza? L'Austria poteva in altri tempi, per facilitare la pacificazione delle sue provincie italiane, astenersi dal procedere contro i medesimi giudiziariamente e dall'insistere sul loro ritorno, anzi poteva forse sperare che una condotta così generosa li indurrebbe a rientrare più tardi nel loro dovere. Ma per aver tollerato così a lungo una posizione tanto anormale sarà forse a dire che il governo imperiale abbia veramente voluto privarsi di ogni specie di controllo sul mal uso che potrebbe essere fatto dei beni che posseggono nel nostro Stato? Si vorrà forse dire che queste proprietà debbano continuare a godere della protezione delle nostre leggi, senza che noi abbiamo il diritto di investigare l'uso che se ne fa e l'abuso che si può fare della influenza da questa posizione conferita? Qual maraviglia dunque che nel momento in cui vili attentati hanno messo la confusione ed una grave perturbazione in una delle nostre provincie, noi abbiamo pensato ad un provvedimento di sicurezza, per togliere a questa classe uno dei mezzi di lavorare alla ruina del loro paese nativo, scalzando l'autorità nelle sue basi, mentre che l'onore ed il dovere li avrebbero invece chiamati a concorrere alla sua forza!

Ci si obietta che questa misura colpisce e punisce l'innocente col colpevole. In primo luogo noi contestiamo che abbia un carattere di penalità. È questa una misura di prudenza la cui durata dipenderà dallo stato di cose che l'ha provocata e che potrebbe anche essere modificata un giorno, secondo la condotta avvenire degli emigrati, sia in loro favore, sia in loro detrimento. Gli ultimi attentati, che hanno insanguinato le vie di Milano, darebbero incontestabilmente al governo imperiale il diritto di impadronirsi di tutti coloro sui quali pesassero gravi sospetti di complicità. Ora questa classe di emigrati che, al veder nostro, è più che sospetta, si è, di proposito deliberato, messa al coperto da ogni pericolo. Essa si è posta sotto la salvaguardia di un vicino che, lo possiam dire, declinerebbe la cura di sorvegliarla e di controllare un'azione che sarebbe diretta contro di noi. Noi li vediamo stabiliti alle nostre frontiere, senza fare nessun segreto delle loro intenzioni ostili contro un governo che hanno tradito. Noi li vediamo in relazione con una stampa che sparge le più infami calunnie sopra di noi e che predica altamente la rivolta ed il regicidio.

Noi siamo ben lungi dal far rimprovero al governo regio di una connivenza in queste enormità; tuttavia esso ci dice che non vi può far niente, che deplora il fatto, ma che non può nè rimediare al male, nè cogliere i fili di queste infami macchinazioni. V'ha di più: noi gli denunciammo certi uomini che si sono resi colpevoli di odiosi delitti e che sono venuti à ricoverarsi nei paesi vicini, domandando la loro estradizione in vista di trattati solenni. Ma le nostre domande sono respinte sotto il pretesto che il delitto comune si trova coperto dal colore politico al medesimo inerente. Noi insistiamo e ci vien risposto che le estradizioni di questa fatta *non si confanno più cogli attuali costumi*. Dunque basta che un delitto si connetta coll'ostilità che questi fuorusciti professano contro il loro governo legittimo, per poter fare assegno sull'appoggio e sulla difesa delle loro patria adottiva. Che cosa ci rimaneva dunque altro da fare che di sequestrare almeno i beni di cui è patente il cattivo uso, e di ricorrere ad una misura che, per quanto incompleta, è la sola che ci possa sino ad un certo punto guarentire da un male contro il quale le leggi, i costumi e la politica di un paese vicino ci rifiutano ogni aiuto ed assistenza.

Noi possiamo deplorare l'inconveniente che ne può risultare per l'uno o l'altro di questi individui, che potrebbe non essere implicato nelle trame e che vorrebbe di buona fede limitarsi a lasciar covare in fondo alla sua anima l'odio che porta alla sua autorità legittima; ma questa considerazione potrebbe essa abbastanza pesare nella bilancia di uno stato di cose che si presenta sotto un aspetto così minaccioso contro l'ordine legale e la vita dei fedeli sudditi dell'imperatore, per farci recedere dinanzi ad una necessità imperiosa? Ovvero ignora la Sardegna che gli istigatori dei massacri di Milano non hanno abbandonato i loro progetti sinistri, che affilano altri pugnali, e si citano già le

date in cui queste scene devono riprodursi? Potremmo noi stessi giustificare agli occhi dell'Europa, giustamente spaventata dal cinismo sempre crescente del partito rivoluzionario, la debolezza di cui faremmo prova somministrandogli noi stessi le armi per compiere i loro sinistri progetti?

Noi lo ripetiamo, la qualità di sudditi sardi, acquistata dagli emigrati, non può distruggere i loro precedenti. La misura del sequestro non è diretta nè contro il governo sardo, nè contro i suoi sudditi leali. Noi non abbiamo per niente da ingerirci nel sistema politico di un altro Stato. Noi neppure indaghiamo le sue simpatie quantunque possano essere per quelli, che per noi non sentono che antipatia. — Ma nulla distoglierà l'imperatore dall'adempiere ai suoi doveri verso i suoi fedeli sudditi e di vigilare, con tutti i mezzi in suo potere, al mantenimento dell'ordine pubblico. Piaccia al regio governo interrogare le proprie rimembranze! Quante volte non ci ha egli stesso confidato i disturbi e i fastidi che gli cagionavano le mene degli emigrati!

Non consenta egli a lasciar influenzare il suo andamento politico dai progetti avventati di questi uomini turbolenti. Sarebbe giuocare il loro giuoco e preparar loro un trionfo, lasciandosi trascinare ad una mala intelligenza coll'Austria; perchè a ciò tendono tutti i loro voti.

Vogliate, signor conte, nel dar comunicazione di questo dispaccio al sig. Dabormida, pregarlo di ponderare le considerazioni in esso contenute con quello spirito di conciliazione e di perfetta imparzialità che le ha dettate.

Gradite, signor conte, ecc.

(Firmato) BUOL.

ALLEGATO N. 12.

Il ministro del re essendo partito da Vienna prima che questo dispaccio fosse comunicato al governo, più non poteva essere questione di una risposta. Però le osservazioni che il ministero credeva di dover fare sui ragionamenti e sulle asserzioni del sig. de Buol si trovano contenute nel dispaccio del 14 aprile agli inviati di Sardegna a Parigi e a Londra.

ALLEGATO N. 13.

Torino, 14 aprile 1853.

Ai ministri del re a Parigi ed a Londra.

Signor marchese: La risposta del governo austriaco al dispaccio da me indirizzato al conte di Revel il 20 marzo, mi è stata ieri finalmente comunicata dal sig. d'Appony. Mi faccio premura di unirvene copia.

Non dubito, sig. marchese, che vi sarà facile di dimostrare a..... (al sig. Drouin de Lhuys o a lord Clarendon) il poco valore degli argomenti riprodotti dal sig. de Buol per giustificare la condotta del gabinetto imperiale. Credo tuttavia utile di porgervi alcuni ragguagli e di comunicarvi alcune osservazioni per mettervi in grado di combattere l'impressione che una prima lettura di quel dispaccio potrebbe produrre e di rettificare i fatti che tende a travisare.

Del resto non avrete che a leggerlo per persuadervi quanto fondamento avessimo per credere che non avrebbe per niente facilitato una soluzione; che l'unica determinazione onorevole e possibile per noi era di dar corso alle nostre proteste solenni e di non più permettere, che la presenza del nostro ministro a Vienna possa essere interpretata come una tacita approvazione degli inqualificabili procedimenti del gabinetto imperiale.

Il sig. de Buol, come ha già fatto più volte in tutte le sue comunicazioni verbali o scritte, parlando del sequestro, ripete anche adesso che si tratta di una misura di sicurezza pubblica, dettata da una necessità politica, di cui il suo governo, egli dice, è il solo giudice competente ed a riguardo della quale egli ripete per sè il diritto di declinare ogni straniera influenza.

Se il sequestro non colpisse che i beni dei sudditi austriaci, per quanto singolare potesse sembrare una misura, che scuote le basi della società sotto il pretesto di assicurarne la quiete, noi saremmo tuttavia disposti a riconoscere che non spetta ad un governo estero d'intervenire in una quistione di politica interna. Siccome però il sequestro colpisce le proprietà di emigrati cui nessuno può contestare la qualità di cittadini sardi; siccome il governo austriaco commette issofatto una flagrante violazione, non solo delle massime più sacre del diritto delle genti, ma anche delle stipulazioni esplicite dei trattati conchiusi con noi, per i quali è guarentito espressamente il possesso e la libera disposizione di questi beni, ognuno vede chiaramente che noi abbiamo il diritto e il dovere di reclamare, di protestare contro questa offesa e che noi non facciamo che sostenere un principio, al mantenimento del quale, ogni governo regolare deve essere interessato.

Il conte de Buol cerca poi in seguito di stabilire:

Che tutti gli emigrati, o esclusi dall'amnistia, o che non ne hanno profittato sino al termine di rigore, non sono agli occhi del governo imperiale che felloni rimasti sotto il peso della imputazione del delitto di alto tradimento; che quantunque la maggior parte di loro abbiano finito per ottenere l'emigrazione legale e diventare in tal modo stranieri all'Austria, essi non sono stati in alcun modo rimandati assolti dall'accusa di alto tradimento cui sottostavano; che il governo sardo accordando loro la naturalizzazione conosceva perfettamente la loro posizione eccezionale ed accettava sin d'allora tutte le conseguenze che ne derivavano; che pertanto fa sorpresa che noi vogliamo oggidì assimilare in ogni punto gli emigrati naturalizzati in Piemonte ai sudditi-nati di S. M. Sarda.

Noi infatti conoscevamo la posizione degli emigrati; noi sapevamo che l'amnistia proclamata dall'Austria era stata una condizione *sine qua non* della ratifica del trattato di pace; che la medesima amnistia dichiarava che gli emigrati i quali non ritornassero, potrebbero domandare l'autorizzazione di emigrare in conformità delle leggi; che un proclama di S. M. l'imperatore, in data del 29 dicembre, aveva svincolato dalla qualità di sudditi austriaci gli emigrati che non erano rientrati a quell'epoca, facendo loro la grazia del sequestro dei beni che avrebbero potuto incorrere, ed assimilandoli a quelli che avrebbero emigrato col consenso delle autorità imperiali. Sapevamo altresì che le leggi dell'Austria dispongono espressamente che « gli emigrati autorizzati perderanno « la qualità di sudditi austriaci e saranno trattati « come stranieri per gli effetti del diritto civile e « politico. »

Come avremmo noi dunque potuto sospettare che l'Austria, dimenticando le proprie leggi, le sue dichiarazioni, le sue promesse, pretenderebbe un giorno di far rivivere negli individui, che essa stessa aveva svincolati da ogni diritto e da ogni dovere, la qualità di suoi sudditi per applicar loro una pena già intieramente rimessa, e della quale il suo proprio codice non permette l'applicazione, se non in seguito alla sentenza individuale di un tribunale competente? Se l'Austria credeva di aver questo diritto, perchè non ha essa domandato di far distinzione fra i naturalizzati e i sudditi nati nel trattato di commercio del 1851, che guarentisce ai cittadini delle due parti contraenti il diritto di possedere, e la libera disposizione dei loro beni negli Stati dell'altra potenza?

Ora questo trattato non racchiude alcuna eccezione, non fa alcuna differenza fra sudditi antichi e sudditi nuovi, eppure la maggior parte delle naturalizzazioni era stata accordata prima che si firmasse quella convenzione, a saputa e a veduta dell'Austria che certamente non lo poteva ignorare. Nè miglior argomento è quello di dire che l'Austria non ha i mezzi di constatare la reità individuale di ciascuno degli emigrati, perchè essi stessi si sono sottratti a questo mezzo di controllo colla loro fuga e colla loro insistenza a far legalizzare la loro assenza; che essa pertanto è costretta di colpirli in massa; che la loro ostinazione a non ripatriare e la loro condotta precedente le permettono naturalmente di metterli in prima fila fra i sospetti, quando un nuovo tentativo di turbolenze scoppi nei suoi dominii.

Gli atti più sopra citati provano in modo irrefragabile che l'Austria di proprio impulso ha rinunciato ad ogni diritto di sovranità sugli emigrati; essa pertanto deve trattarli come forestieri. Parecchi di questi forestieri sono divenuti sudditi di un'altra potenza, ai cittadini della quale essa ha guarentito, senza alcuna distinzione, il diritto di possedere ne' suoi Stati; essa non li può privare di questo diritto se non nei limiti fissati dalle sue proprie leggi e dal diritto delle genti, vale a dire in conseguenza di un giudizio regolare pronunciato dai tribunali.

Noi dunque non possiamo accettare a nessun costo (e nessuno Stato indipendente lo potrebbe ammettere) che sopra semplici sospetti, unicamente fondati sulla circostanza che il dispaccio del sig. de Buol chiama vagamente *rapporti di simpatia e d'interesse* fra le diverse classi della emigrazione e dei rivoluzionari, si colpiscano i quieti cittadini i quali, lungi dall'aver partecipato direttamente o indirettamente a tentativi rivoluzionari, sono stati unanimi a riprovare severamente il piccolo numero d'insensati compromessi nei medesimi e si sequestrino loro i beni posti sotto la salvaguardia di un trattato recentemente stipulato con noi.

Voi non sarete men sorpreso di me, sig. marchese, nel vedere le accuse ingiuriose che un dispaccio annunciato come conciliante, continua a scagliare contro di noi, e le parole che mette in bocca nostra.

Il signor de Buol insinua che l'emigrazione si è posta sotto la protezione di un vicino, che declinerebbe il fastidio di sorvegliarla e di controllare un'azione diretta contro l'Austria.

Noi abbiamo già risposto a queste insinuazioni nei nostri precedenti dispacci al gabinetto imperiale. Il governo del re conosce gli obblighi che gli impone l'asilo dato all'emigrazione ed ha la coscienza di non esservi mai venuto meno. Certamente non gli è possibile di tutto scoprire, di tutto impedire, come ciò non è possibile neppure all'Austria, malgrado la severità del suo regime, e l'attività della sua polizia. Ma gli ultimi avvenimenti starebbero per provare, che se il governo piemontese ha saputo penetrare dei disegni non conosciuti dall'Austria se non al momento dell'esecuzione, non è stato meno vigile, nè meno attivo a reprimerli o meno severo a punire, espellendo dai suoi Stati, gli individui che vi avevano preso parte, come se si fosse trattato della sua propria sicurezza.

Lungi dall'aver detto al signor de Buol, come egli asserisce, che noi niente potevamo fare per moderare la stampa di cui senza il menomo fondamento, attribuisce gli eccessi all'emigrazione, noi gli abbiamo sempre ripetuto, che il governo non poteva oltrepassare i limiti segnati alla sua azione dalle leggi che regolano la libertà della stampa, ma che, in quanto queste leggi glielo permettevano, non aveva mai risparmiato e non risparmierebbe mai alcun mezzo per contenerla. Che la misura rigorosa che egli aveva preso di allontanare dal regno alcuni giornalisti esteri i quali coi loro articoli erano incorsi in gravi abusi; e la legge che aveva fatto adottare dal Parlamento per facilitare il procedimento nelle offese contro i governi esteri, non lasciavano alcun dubbio sulle sue intenzioni a questo riguardo.

Egli è parimenti inesatto che noi abbiamo respinto qualche domanda di estradizione di colpevoli ordinari, sotto il pretesto che i loro delitti si connettevano colla politica. L'Austria ci faceva una domanda di estradizione nel 1850. Trattavasi di un certo Caffi, che aveva invaso, alla testa di alcuni uomini armati, il palazzo dell'arcivescovo di Venezia a cagione di un preteso progetto di rendere la città agli austriaci. Il carattere politico risultava dunque, nel modo il più incontestabile, dalla stessa enunciazione del delitto. Ora il trattato di estradizione coll'Austria non fa alcuna menzione di delitti politici. Le massime universalmente ricevute e sancite dalle dichiarazioni solenni dell'Inghilterra e della Francia, in occasione del conflitto sorto fra la Turchia, da una parte, l'Austria e la Russia dall'altra a proposito dei rifugiati ungheresi e polacchi, escludono formalmente l'applicazione dell'estradizione ai compromessi politici.

Tali erano anche gl'impegni, che il governo aveva contratti in faccia alla nazione per le sue dichiarazioni al Parlamento, quando si discusse il trattato di pace.

Perciò non era in potere del governo di aderire a quella domanda; ma in quanto ai delitti ordinari nulla è più lontano dalla sua mente, quanto il negare l'esecuzione del trattato che li concerne. Così fu da noi risposto all'Austria che cessò d'insistere.

Ma ultimamente ancora essa ci indirizzò una domanda di estradizione per causa politica; siccome però questa domanda arrivava dopo il mio dispaccio del 20 marzo scorso, e che l'intenzione di procacciarsi un gravame contro di noi in seguito ad un rifiuto mi sembrava evidente, ho creduto sinora di dispensarmi dal rispondervi.

Il signor de Buol c'indirizza finalmente una interpellanza e un consiglio.

« Piaccia al governo sardo, egli dice, interro« gare le proprie rimembranze. Quante volte non « ci ha egli stesso confidato le difficoltà e i fastidi « che gli cagionavano le mene degli emigrati! Non « consenta egli dunque a lasciare che influiscano « sul suo andamento politico progetti avventati di « questi uomini turbolenti. »

Io non vi accennerò, signor marchese, quanto la nostra dignità sia offesa da questa interpellanza e da questo consiglio. Voi potete assicurare altamente che io non ho mai fatto, nè credo che alcun membro del gabinetto abbia mai potuto fare all'Austria le confidenze supposte dal signor de Buol.

Il governo del re sa che l'emigrazione gli crea dei doveri, e ai medesimi adempie. Ma è poi una asserzione affatto gratuita di accusarla di procurarci fastidi e difficoltà. Il governo ha d'altronde bastante forza per far rispettare le sue leggi, come ha bastante dignità per non querelarsi bassamente di coloro ai quali accorda l'ospitalità.

Quanto a subire l'influenza dei progetti degli emigrati, è seperfluo il consiglio che il conte de Buol crede a proposito di darci. Tutta la condotta del governo attesta che nel suo andamento politico non ha mai seguito e non seguirà mai altri principii che quelli della lealtà e dell'onore, e non avrà mai altra regola che i veri interessi del suo paese.

Mi ristringo a queste osservazioni fatte in fretta, e lascio per il momento da parte le altre accuse che il signor de Buol non cessa di accumulare contro l'emigrazione e contro di noi. Voi stesso conoscete, signor marchese, gli argomenti più acconci a ribatterle, se pur ve ne ha bisogno ancora dopo le date spiegazioni. Io sono convinto per altra parte che il governo britannico (o imperiale di Francia) saprà valutare nella sua alta penetrazione i motivi che hanno condotto il governo austriaco a spostare la discussione di una questione di diritto internazionale così chiara e semplice, per farne una vera requisitoria contro l'emigrazione e contro di noi, e che il potente appoggio del governo francese (o inglese) non ci potrebbe mancare in questa circostanza. Gradite ecc.

(Firm.) DABORMIDA.

CAMERA DEI DEPUTATI

Quest'oggi attendevasi una grave discussione intorno allo scalo della ferrovia di Novara, al quale oggetto riferivansi alcune petizioni di cui doveasi trattare. Ma non ne fu nulla, giacchè la commissione avendo proposto il rinvio delle petizioni al consiglio dei ministri, il signor ministro dei lavori pubblici accettò tali conclusioni, e quindi tolse l'adito ad ulteriori dibattimenti. La causa dello scalo rimane quindi allo stato di prima.

Vennero poscia approvate alcune leggi di interessi locali, ed in ordine alle medesime nascea appunto una discussione che nessuno prevedeva. Ma le cose finirono collo scambio di alcune parole e d'una sola variazione che i lettori troveranno nel rendiconto, e di cui troviamo inutile di qui far cenno.

L'onorevole deputato Menabrea presentò la relazione sulla legge, che riguarda la concessione della strada ferrata della Savoia.

STATI ESTERI

SVIZZERA

Grigioni. Ecco la risposta data dal consiglio di Stato dei Grigioni alla comunicazione fattagli dal consiglio federale dell'ultima nota dell'Austria:

« Avuto riguardo alla circostanza che il governo austriaco, nella sua nota del 13 corrente, fra altre esprime anche la dimanda che nei cantoni di confine, fra i quali questo è specialmente annoverato, non sia per l'avvenire permessa la dimora di rifugiati che dallo Stato imperiale fossero ritenuti pericolosi, voi c'invitate con venerato ufficio del 15 comunicante la nota stessa, a farvi conoscere la nostra opinione su di ciò.

« Premesso che in questo cantone, oltre ai carcerati Cazzola e Clemente, che aspettano la loro condanna, non si trovano rifugiati austriaci, noi abbiamo soltanto a dichiarare, dietro il vostro invito, che questo governo si riserva nel modo il più illimitato la polizia dei forastieri ed il diritto di asilo, in quanto su di essi non è attribuita alcuna influenza alle autorità federali, come parte integrante dei diritti di sovranità dello Stato, e che quindi dal canto suo esso rifiuta nel modo il più risoluto ogni intervento progettato o richiesto dal governo austriaco su di essi come una pretesa inattendibile, e ciò tanto più che questo cantone, come a voi è ben noto, non ha mai dato motivo a simili dimande col non rispettare le relazioni internazionali ed i riguardi dovuti alle circostanze.

« Del resto, pieni di fiducia, lasciamo a voi la cura di determinare ed attivare quei passi e quelle misure che sono atti a tutelare i diritti e l'onore della confederazione e dei cantoni. »

INTERNO

FATTI DIVERSI

Torino, 11 *maggio* 1853.

Pregiatissimo signor Direttore,

La pregherei inserire, nel riputato di lei giornale, la seguente rettifica del primo articolo inserto nelle *Notizie del Mattino* del dì 11 maggio:

« Il merito della prima idea del telegrafo sotto« marino dalla Spezia alla Sardegna per le Indie, « è dovuto al signor cav. Gaetano Bonelli, direttore « generale dei telegrafi dello Stato. La casa Curti « e Picciotto di Londra si è però attivamente ado« perata nelle trattative con la compagnia inglese. »

Aggradisca, signor direttore, la certezza della mia perfetta considerazione.

Il vice-direttore
dei telegrafi elettrici dello Stato
GIOVANNI MINOTTO.

Il sindaco della città di Torino pubblica:

Concittadini!

Nel celebrare l'annuale ricorrenza delle feste dello Statuto vi invitava a tenere tale contegno da fare scorgere a tutti che in Torino si sa apprezzare la libertà, e sfuggirne gli abusi; che nessuno può lusingarsi di rompere empiamente fra noi la concordia di un volere che è figlia dell'amore del migliore fra i popoli verso l'ottimo dei Re.

Per me sicura era l'accettazione dell'invito da parte vostra, giacchè al sentire nostro concorde, doveva riputare che conforme sarebbe stato il modo d'agire.

A color opoi che temevano od agognavano i dissidii, ha risposto di già colla maggiore possibile eloquenza, con quella con cui hanno sempre primeggiato i piemontesi, la Guardia nazionale colle 5,700 sue baionette.

Concittadini! vi ringrazio coll'animo pur io compreso della più viva gratitudine, e compiuto questo mio dovere verso voi, ripeterò quel costante vostro grido di gioia: *Viva il Re! Viva lo Statuto!* esso sarà in ogni fortuna il grido della nostra raccolta sotto il vessillo tricolore.

Torino, dal palazzo municipale, l'11 maggio 1853.

Il sindaco
NOTTA GIOVANNI.

— La commissione direttrice della lotteria del Teatro Nazionale notifica che l'estrazione è stata protratta al giorno 23 giugno p. v.

DISPACCI ELETTRICI

Da Parigi, 12 maggio, ore 10, min. 20.

Brusselles. Le Camere del Belgio hanno adottato in massima che la forza effettiva armata normale si componga di 100,000 uomini.

Nuova-York, 30 aprile. Il generale Dix è stato nominato ambasciatore a Parigi.

Costantinopoli, 2 maggio. Il principe Menzikoff ha presentato il suo *ultimatum* relativo all'affare del patriarcato.

È morta la madre del sultano.

A Smirne sono avvenute turbolenze.

Borsa di Parigi 11 *maggio.*

	In contanti	In liquidazione	
Fondi francesi			
3 p. 0/0 . . .	81 80	81 75	rib. 15 c.
4 1/2 p. 0/0 .	104 40		rialzo 05 c.
1853 3 p. 0/0	69 »		senza var.
Fondi piemontesi			
1849 5 p. 0/0 .	99 20		rialzo 15 c.

G. ROMBALDO *Gerente.*

Tip. C. CARBONE.